

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 67.

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2	Sc. 1 20
Province - franco	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - franco	» 2 60	» 1 50
ai confini		
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - franco	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 40	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	» 4 —	» 2 20

Le associazioni si ricevono nello Stabilimento di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sediciari N. 72, e nell'Ufficio del Giornale. Lettere pliche e gruppi, non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

STUDIO DRAMMATICO

(Continuazione)

SPARTACO — ATTO 4.

Selva nei monti della Lucania: campo dei gladiatori.

SCENA PRIMA. (Alisia, Spartaco, Glaucia dormente.)

Alisia: Cauti l'inoltra: ella riposa ancora. Mai si placido sonno da gran tempo Non gustò.

Spartaco: Sola gioia del vivente È l'oblio della vita. Alisia, al nostro Cammino infesti son gli Eterni: lunga, Fatale, disperata è questa lotta: Strazii, fiamme, dolori invan sofferti, E il brando sempre in pugno, e sempre in core L'odio a Roma, e l'amor della natale Povera terra. A stuolo a stuolo io vidi Cadermi intorno i valorosi: al varco De' fiumi io spersi le nemiche torse; Ed oltre l'Eridàn sorgeanmi innanzi Alte tremende l'Alpi. Ancora un passo... Poi, liberi per sempre...

Finalmente qui, non prima né altrove, si sa, che lo scopo di queste varie guerre di Spartaco è il procacciarsi una fuga; e qui si argomenta, che i Romani gli vanno attraversando tutte le uscite: il che doveva esser messo in mostra molto prima nei suoi varj e più luminosi modi per cavarne la sospensione e l'interesse in ogni momento dell'azione. E così noi non saremmo stati spesse volte tentati di dire a questo Spartaco: perchè non te ne torni? sei fuor delle mani de' Romani non desideri altro, che le tue motagne, dunque parti. — A stuolo, a stuolo — dice Spartaco — s'è veduto cadere intorno i valorosi. Ma quali? perchè dei compagni di Spartaco ci ha messi in iscena non altri, che la canaglia, che due, o tre ladroni? Non potea darci qualche carattere di quelli, non dico sublimi, come egli voleva rappresentare Spartaco, ma misti di bene, e male? Dovea egli (giacchè avea scelto il genere della tragedia di Schiller più, che dell'Alfieri) farci vedere, come il principio, e il sentimento della propria dignità, ed indipendenza, scoppiava in quelli per diverse occasioni, sorgendo accompagnato da altre qualità contrarie. Perchè giganteschi una quercia, non si dee guardare fra sterpi. Spartaco fra minori, ma non piccolissimi, ci avrebbe più colpito e interessato. — Ora, seguendo questo primo dialogo, Spartaco si sente sfidato delle proprie forze per l'abbattimento mortale,

che vede in Glaucia, domanda ad Alisia, se ne abbia potuto saper la cagione: ella risponde, che no. Egli di pensiero in pensiero scende a lamentarsi dello stato di discordia, che reca rovina a' suoi, e segue: *Enomao cadde, e con lui Crisso il forte; la fede or m'ha rapito Granico de' suoi Galli.* Faticosa espressione, mentre potea dire: *Granico la fede m'ha rapita dei Galli.* gli fa presagio d'altre vittorie. Ei le dice, che, per quanto ella s'adoperi presso l'erebo con tessali carmi, non potrà far, che muti il suo fato. Raccomanda la figlia dormente alla moglie, e vuol partire, dicendo: *Vincere o morire, ecco mia vece d'ogni di... Ma pria ch'io la contempi, e posi in sulla pura sua fronte un bacio... la virtù mia antica questo bacio mi renda.* Piccola idea più d'amante, che di padre; *Vincere, o morire... Ecco mia vece d'ogni di:* e in queste parole sta precisamente l'annunzio del principal difetto della tragedia. Dal secondo atto al fine è sempre una situazione; e noi ad ogni battaglia, che vediamo da lui intraprendere, sappiamo, che nella vittoria egli non acquisterà nulla; perchè l'autore non ha saputo legare ad ogni rinovarsi di guerra una tale annunzio di situazione, che se ne possa dire: *se vince questa, Spartaco si troverà là, così, ecc.* d'onde verrebbe sospensione ed interesse. Invecechè per questa continuità di situazione, che è *vincere o morire*, ma nell'altro vincendo, che aver vinto una battaglia, mentre dovrebbe essere *o morire, o mutar situazione*, l'uditor, giunto, che sia al principio del quinto atto, sapendo, che il quinto dovrà chiuder la tragedia, già sa, che Spartaco dovrà morire in battaglia; poichè, se vincessero, la tragedia potrebbe durare anche per altri quindici atti, e nuove altre battaglie. Si potrebbe forse contro il nostro discorso portare i due versi di questa medesima scena, ove dice Spartaco: *Or nell'estrema Italia, come fera — accerchiata, la pugna estrema aspetto.* Ma guardi ognuno, se questo basta a far sperare, che dopo vinta la battaglia Spartaco sul confine dell'Italia multi situazione. Oltrechè non ci sarà uditor, che s'immagini dover forse terminar questa tragedia colla vittoria, e l'uscita degli schiavi dalla terra del servaggio senza catastrofe drammatica: la qual catastrofe nessuno potrà sospettare, che venga a pesare sopra un Romano giacchè su nessuno di loro si è fermata l'attenzione dello spettatore, pel come l'autore ce li ha mostrati, e come ha loro congiunta l'azione del dramma. Tuttavia potea il Carcano per quanto si possa in questo aringo così da lui preparato, afforzare il concetto di questi due versi, fondandovi alcun progetto, e qualche speranza di Spartaco. Ma egli ha studiato di rigettare ogni minimo avanzo di partito, che gli lasciava la sua orditura stessa, e con più fiero colpo uccide l'azione, facendo soggiungere da Spartaco (dopo aver detto: *la guerra estrema aspetto*) *l'anima or cade, oh! ch'è a te sola io l'dica: Spartaco io più non son.* Ma infine, dopo ispiratosi nel bacio posato sulla figlia, parte, udendosi già di fuori un nuovo squillo di trombe.

SCENA SECONDA (Glaucia, Alisia.)

La sostanza di questa scena è, che Alisia si duole della mestizia di Glaucia, che affligge il padre. Glaucia dice, che li ama... Alisia risponde: *ma jer, quando a te il padre in dolce atto chiedea. s'erati caro, ch'egli il romano prigionier rendesse a libertà...* Glaucia: *che mai richiami?* — Alisia — *Clodio.* Glaucia: *Oh! questo non ridir...* Alisia: *(più dubbio non v'ha... d'essa ancor l'ama.)* — Il dubbio suo era se l'amasse ancora!!! — Dopo altre parole, la madre invita Glaucia sotto il sacro cipresso a mezzo corso di luna, e le promette di vincere con sue arti il duolo di lei. — Che prestigioso colore ha dato l'autore ad Alisia, onde noi entrassimo nelle sue fattucchiere, non dico da illuderci, ma da aver pazienza di ascoltarla? Ma soggiunge, *dei tu prima il rito compiere.* Glaucia: *in che mai fidi?* Alisia: *In me. Vò al padre renderti, e a te medesima: or questa fata, che d'altre erbe di morte il succo chiude, Prendi, e a far certa sua virtù, sul core la ceta ne tua mano osi toccarla finch'io nell'ora de' notturni incanti. non te la chiegga.* Glaucia: *sul mio cor, dicesti? È ver, qui dentro, qui è l'affanno...* porgi. Alisia le dà il filtro. Glaucia domanda del padre, e Alisia risponde: *Al campo pur or correa: conta il periglio l'ora di sua vita.* Un valente poeta nostro dice, che le ore della notte d'un misero — non ricordo, se parlasse d'un carcerato — son lunghe, perchè il dolor le conta, che è quanto dire: *perchè l'uomo le conta col dolore:* e l'autor nostro ha così usato il medesimo traslato col periglio, ma il periglio non è all'anima quel, che è il dolore: il periglio son le circostanze estrinseche, aventi relazione d'influenza sull'anima; il dolore è un sentimento dell'anima. Laonde nel discorso un sentimento può far le veci dell'anima, non le può fare il periglio. Si prende la qualità pel soggetto, perchè a dar l'azione di una cosa ad un'altra in sua vece, si richiede fra loro relazione di sostanza, o almeno più vicina, e stretta, che non è fra il periglio, e l'anima. Il timore generato dal periglio nell'anima potea dirsi, che contava quell'ora, se si voleva far, come Niccolini, il più gran maestro dei traslati, e del linguaggio poetico. Ma di versi, e di stile non più.

SCENA TERZA. (Spartaco, Quinto ferito, e sostenuto da due gladiatori Alisia, Glaucia.)

Spartaco: Fu breve pugna, e in vano assalto i nostri Valli Crasso tenò.

Ma Spartaco, è mestissimo, malcontento di sua vittoria — Perchè? Ne è ben pronunciata la cagione?... Ed è ragion sufficiente, qualunque pensiero abbia su Glaucia? E che pensa, che sa di Glaucia??? Possiamo noi entrar nella sua mestizia? — Alisia gli dice: *pure veggio nuovi prigionieri...* E quel ferito... — Spartaco: *già l'obblivava: ov'è questo Romano? T'avanza, Là, guerrieri, sovra il masso lo ponete a giacer... Così. Qui solo io rimango con lui.* (e al suo cenno si allontanano tutti.)

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso

CAPO TERZO

Oranzevo e il gran Mogol - La China.

Benchè s'esponesse a grandi pericoli, nondimeno questo animoso s'incamminò per vedere la corte e il campo del Gran Mogol, il più grande de' monarchi dell'Asia: e giunse insino a Galgalà, dove era accampato quello astuto e crudele imperatore conosciuto appresso di noi col nome di Oranzevo. Il quale, poi ch'ebbe carcerato il padre (che, vivo, avea spartito il regno tra i figli) e fatto guerra atroce e alla fine dato morte ai fratelli; si teneva nel regno dandosi nome di riformatore della religione e conquistatore del mondo (1).

Un viaggiatore, che vide Oranzevo lungo tempo prima del Gemelli, cioè quando costui tiranno simulatore di contemplazioni e di rapimenti di spirito aggiungeva quarant'anni; narra una novella, che dà bene a intendere il costume e il carattere di quegli asiatici dominatori. (2) Oranzevo faceva sostenere

il padre, già vecchio d'ottantasei anni, in Arga dentro un palazzo pieno di belle abitazioni e di giardini copiosi d'ogni sorta delizie. Un bel di gli occorse in animo di voler sapere appunto checchè si facesse per entro a quella vasta prigione. Pertanto egli fece fondare a costa di quel luogo un'altissima torre, donde la vista spaziava per i giardini, e sopra vi pose una guardia perchè vedesse e riferisse ogni cosa. Accortosi il vecchio di quella spia, l'additò alle donne delle quali era di continuo circondato. In un subito queste intesero il cenno e non so come poterono penetrar nella torre e salirvi in cima nascosamente. Dove giunte, sorpresero il malaccorto che guardava all'opposto, e presolo per di dietro nelle gambe, lo gittarono capolevato per terra e si leggiadramente che non parve lor fatto. E il vecchio, voltosi al custode della prigione, gridò: Dite a quel ribelle di mio figlio che mandi pure di siffatti uccelli in quella cima, ch'io ne darò molto spasso a queste mie donne.

Al tempo che fu veduto dal Gemelli, egli non tenea più fermo in alcuna città, ma bensì movea da un luogo all'altro con un campo mobile e sterminato. E così adoperava dicendo ch'ei non voleva seguire l'esempio del padre suo, il quale pagò pena d'ignoranza avendo stimato che un vecchio imperatore dell'Indostan potesse tener testa contro alla precoce ambizione de' figli senza stare continuamente in piede di guerra. Allora eran già sedici anni che a capo d'un grandissimo esercito battea la campagna, e n'eran cinque ch'ei si girava presso a Galgalà accompagnato da un palagio, anzi da una città moventesi. La soldatesca erano sessantamila cavalli e centomila pedoni, le cui bagaglie erano portate da cinquantamila camelli e tremila elefanti. Gli alloggiamenti mobili si stendeano intorno per trenta miglia e tenevano un mezzo milione d'uomini con vivandiere e mercanti e ducentocinquanta bazar. E come tutte queste cose seguivano prontamente e dovunque l'im-

peratore; così era sempre parata la tenda imperiale, che porlavasi al luogo designato con centoventi elefanti, milleduecento camelli e quattrocento carrette: e bastava un cenno perchè più migliaia di fanti corressero ad assicurare il nuovo accampamento. A queste narrazioni la mente ti corre agli antichi conquistatori dell'Asia e a que' mobili campi, che al cenno del vincitore si mutavano in immense città. La tenda del Re, posta nel centro, diventava la Regia, intorno alla quale si piantavano quelle dei capi delle tribù e a mano a mano quelle dei vinti, tutte mutate in palagi ed in case. A questo modo le città teneano gran parte dell'antica sembianza e comprendeano e fiumi e giardini, e vaste campagne come vedesi ancora a Pechino, a Nanchino e a Deli (3).

Il Gemelli aggirantesi per questo accampamento, descrive con molta industria quanto gli venne fatto di vedere, e ne dà viva pittura d'Oranzevo con tali parole: « Quanto al corpo egli era di bassa statura, nasuto assai, dilicato e curvo per la vecchiezza, avendo ben ottant'anni. Sulla carnagione olivastria si distingueva assai meglio la bianchissima canulezza della rotonda barba. Seduto che fu, gli persero la scimitarra e la rotella, ch'egli ripose a sinistra dentro lo stesso trono. Fece poi segno con la propria mano che s'avvicinassero coloro che dimandavano udienza: quali venuti, due secretarii all'impiedi ricevevano le suppliche, che poi presentavano al Re, riferendone il contenuto. In età così decrepita mi destò meraviglia vederlo decretare di sua mano senza occhiali, e

(3) Anche le città europee, specialmente quelle che hanno origine dagli accampamenti, avean da prima questa sembianza. Tucidide dice (l. 17) che in Atene erano tanti spazi vuoti da tener tutti coloro, che fuggendo le annue invasioni de' Lacedemoni, quivi rifuggiano dal contado. Ultimamente i conquistatori di Canton (gli inglesi e i francesi) ci fanno sapere com'entro a quella città, presso ai palagi, sono boschi abbondanti d'ogni cacciagione. (Aprile 1858).

(1) *Ouyang od Aurang-zeb - Mohi Eddyng Alamygir.*

(2) Viaggio del P. Gueber tra il 1661 e 63 nella raccolta del Thevenot. T. III.

SCENA QUARTA. (Spartaco, Quinto.)

Spartaco giudica Quinto vile come gli altri Romani; Quinto sprezza la morte. Entrano in questione di diritto, che Spartaco chiudo con bellissimo discorso, ove rammenta i principj della sua schiavitù, e le guerre, in cui i Romani fecero lui schiavo, ed altri. Eccone la chiusa:

..... Afferrarmi, e inyan lottante in fonda
Stiva gittato, mi cerciar d'infami
Ritorte... Ecco, la prora al lido tocca:
Di plauso immense grida, e suon di palme...
Questo è d'Italia il ciel splendido? Queste
L'altre mura famose? E queste genti
Laecre, maere, che s'addensan ratte
Sul passaggio dei vinti, ecco, son questi
I Romani?... no, no! l'uom, che captivo
Alta la fronte, e fermo il passo, i vostri
Fori attraversa, e la città, non trema;
E più di voi sotto a purpurei ammantati,
Fra i lauri, ed i trofei, più di voi tutti,
È forte ancora.

Profonda filosofia espressa con i più toccanti sentimenti del cuore, e le più sublimi immagini — Quinto lo rimbecca, rimproverandogli la furia, e le stragi, onde anch'egli empie le città. Spartaco gli rinfaccia altre atrocità dei Romani, ed in prova d'aver più buon cuore di loro, gli allega la vita serbata a Clodio. Ma Spartaco contradice al senso del suo discorso, soggiungendo: *ma perchè vita donassi io a lui, non domandarlo.* Parrebbe da questo non domandarlo, che Spartaco già sapesse l'amor di Glauca... Vedremo: e noi siamo all'autore creditori d'una bella, e terribile scena. Voglio porre la chiusa di questa, perchè mi par degna di plauso:

Spartaco: Or m'odi:
Tu stesso... tu narrar devi a superbi
Figli di Marte, come il vile schiavo
Si vendichi...
Quinto: Ed è ver? No: scherno è il tuo.
La mia ferita tu miri, e di sangue
Stillar la vedi, e vedi, che a fatica
Mi reggo...
Spartaco: No! non è la tua ferita
Mortal: fasciarla io ben saprò...Sovente
I caduti fratelli io medicava
Di mia man...Vieni, a me l'appoggia.
Quinto: Oh! dove,
Virtù, che da noi fuggi, io ti ritrovo?
Spartaco: Sì, vieni ogni mio detto è sacro — Udite.
(ad alcuni gladiatori che giungono)
O guerrieri di Spartaco! — Il Romano
Io francheggio: ei può salvo uscir dal campo.

Tutto naturale, pieno di bell'azione, ed affetto non mendicato dalla faccenda, ma suscitato da fatti. E soprattutto quanto è delicato quel dire di Spartaco per ispirar fiducia a Quinto: *sovente i caduti fratelli io medicava!*

SCENA QUINTA

(Granico Casto, gladiatori, tenendo Clodio in mezzo a loro, e precedenti.)

Granico, e Casto, vanno a rinnovare la scena 5 dell'atto 3, gridando: *al tradimento!* contro Spartaco, che a loro contr'animo si tiene in vita Clodio: aggiungono, che Spartaco li vende, *li tradisce alla lupa del Tebro.* Spartaco li chiama indegni di libertà, e sospira la sua antica schiavitù. Granico, e

Casto si lamentano d'essere addotti a tale da stare riuerrati da Crasso nell'estremo lembo di quella esosa terra tra i Bruzzi infidi, e i Siculi rapaci.

Granico: **Bi scava**
Dall'uno all'altro mar, nell'istmo angusto
Insuperabil vallo.....
Casto: **E tu i prigionj**
Gli rendi intanto, e nelle nostre file
Un delator passeggia.

Clodio si sdegna, e nega d'esser ben affetto a Spartaco, di questo vostro duca, ed eroe, dice con ironia, e lo disprezza e lo esecra, e attende (come segue a dire) morte, non libertà da lui. O era un Romano, che non dispregiava la vita, e non gli sta bene questo parlare, per varie evidenti ragioni, con Spartaco che l'ha salvato, e che può ucciderlo: o era ancor tale da abborrirla, come dice, e si sarebbe infranto le cervella prima, che aspettar morte, o tener vita da Spartaco, o avrebbe tenuto il sublime silenzio d'un vinto valoroso. — Chiude: *come attendo l'ora, che, quasi impuro nembo, il sol di Roma vi sperda tutti.* Spartaco si meraviglia di lui: infatti è un carattere buffo; si dirà da taluno, ch'è un carattere grande a parole vile a fatti, e però vilmente superbo, è sconsolante. Io dirò, che quel carattere non è falso, ma insopportabile, perchè sgradevole e meschino in tutto il suo essere. Casto, e Granico son per ucciderlo.

SCENA SESTA (Glauca, Alisia accorrendo, e i precedenti.)

Glauca, ed Alisia rinnovano la scena 6 dell'atto 3, irrompendo, come due sorelle di Clodio, a salvarlo, e si sa già, con che voglia saranno accolte dal pubblico, il quale quanto disprezza ed abborre Clodio, altrettanto, e più schifera quelle due mentecatte, che riscaturiscono qui improvvisamente coll'incanto della sola voce, e presenza, il tremendo nembo Spartachiano da quella cara testa. Ecco la breve scena:

Glauca: oh padre!
Alisia: Che fu? Chi morte grida?
Spartaco: A che venite?
Glauca, tu ancor?

Queste parole di Spartaco mettono in maggior luce la loro improntitudine. Segue Spartaco: *lasciatemi* — Ma di grazia che stava facendo egli? E che vuol fare, onde lo rattengono? Volea uccidere i gladiatori, o Clodio? — Segue: *non odo che il feuror mio...Noi siam caduti, e vinti l'ira all'armi ci mena.* — Pare dunque; che s'accingesse a lottar con co'suoi. Il soggetto della questione in fatti lo meritava! Mi si dirà, che al Trace gladiatore Spartaco era molto il volergli por mano sulla sua preda: ma Carcano lo ha fatto civilissimo in tutto il resto, e in ciò lo vuol barbaro ancora?

Granico: A voi dinanzi,
O guerrieri, ci rinnega i dritti nostri,
E ci calpesta tutti.

Casto: Ei stesso cada.
Granico: Traditor d'Enomao!
Casto: Del forte Crisso
Omicida!

Ma, per impedir, che finisce la tragedia con un vastissimo eccidio più che l'Amleto di Shakespeare, Spartaco dovea cangiar pensiero; e dall'atto della sua ferezza natia passare al peccato della civile bonarietà...O generosità?

Spartaco: Su, dunque! Io snudo il petto,
Ferite qui! chi ha cor tra voi, col ferro
Il mio cerchi!... Di vita io son già stanco. —

Ma udite voi? Delle trombe di Crasso
È lo squillo. Il Romano è là, che attende.
Ah! no, non m'uccidete!...Or non è tempo:
Vincer per voi vò un'altra volta. Andiamo.
Chi Spartaco ancor segue? Alla vittoria
Mi bastan pochi...Mia vendetta è questa.

(Continua.)

FERDINANDO SANTINI

CORRISPONDENZA NAPOLITANA

A simiglianza della tempestosa atmosfera di questi giorni scorsi, abbiamo avuto fortuna grossa nel mare dei nostri teatri. E cominciando da quello di prosa debbo annunziarvi il naufragio di una *Sirena*, la quale, tuttochè affidata al valoroso timoniere, che fu la Sig. Sadowski, non potè guadagnare il porto in sicurtà. Autore di questa tragedia è il Cav. Giacinto de Sivo, il quale dava diritto a migliori speranze, perchè tutti lo avevano ammirato con la *Figlia di Jofte*. Egli però coltiva ed accarezza certe idee alquanto eccezionali sulla tragedia, che furono argomento a calde polemiche lo scorso anno, quando mise a stampa quel suo applaudito lavoro con innanzi una ben lunga prefazione. Il Castelvecchio con le sue commedie parodie vorrebbe addirittura sradicare le piante di Sofocle e di Euripide dal nostro suolo; il de Sivo si contenta di farle una buona potagione o di innestarla a suo modo. Egli crede che l'Astigiano abbia fatto una tragedia politica che non è più di stagione, che l'amore sia cosa superflua anzi sconcia e monotona sulla scena, e che però venga fortificarsi di ben altri elementi e schiudere una diversa via per giungere al tempio della novella Melpomene. Forse per ciò appunto ci ha presentato in cinque lunghi atti una *Sirena Partenope*, la quale, benchè priva di ogni fascino, come vorrebbe la favola e la storia, è pure una eccellente madre di famiglia. Io non vi dirò altro se non che il pubblico ha sbadigliato, e che, sottoposta questa *Sirena* al secondo ed al terzo giudizio, non è stata da tanto da conciliare a se un solo ammiratore: questo perciò non toglierà che il de Sivo non sia un giovane valoroso, che non si arresterà certo ad una sconfitta, e che ogni suo lavoro non abbia sempre il merito di un'orditura tragica ragionata, semplice e ricca di effetto scenico. Nel rimanente tutto è silenzio al teatro dei Fiorentini, se pure non voglia far cenno della *Serva Amorosa* del Goldoni, la quale è stata rappresentata con molta lode dal Taddei e dalla Sivori. Nè l'orizzonte ci lascia scorgere molta luce. Delle altre nuove tragedie, due che sono *La Danaide* del Duca Proto, ed il *Pier delle Vigne* dello Indelli sono già fuori lista; sicchè di grosso non ci abbiamo altro che la *Contessa di Cellan* del Marchese di Bella, la quale non ancora è stata sottoposta alla revisione. Siamo presso che alla vigilia di sentire *Le due Musiche* del Marchese Tito, commedia, come credo di aver detto più volte, in versi martelliani ed in quattro atti, nella quale la parte di Hydn sarà sostenuta da quel bel garzoncino, tutto fuoco, che è la Antonietta Sivori. Spero potervene parlare alla ventura mia lettera.

Ma ben più fortunoso è stato l'oceano del nostro S. Carlo, dove ancora si combatte una vera battaglia di Trafalgar. Mettiamo un poco i lettori del Filodrammatico a notizia dello stato delle forze e delle armi che cozzano. Il fuoco già è stato aperto dalla *Yone* del maestro Petrella, seconda musica cantata dalla Medori e prima del tenore nuovo per noi, che è il Negrini. Il

con volto allegro e ridente mostrar di godere in tale occasione. (4) E perchè egli tenea molti venturieri e francesi e persiani a suo servizio (i quali, fatti ricchi, si fuggivano, ch'è altro modo più spedito non v'era per congedarsi); così pure, vedendo il Gemelli, gli dimandò s'egli volesse porsi sotto alle sue bandiere: al che questi, avviluppando scuse, si rifiutò.

Volte le spalle al campo d'Oranzevo, a dilungo tirò a Goa, donde poco dopo salpò per la China. Rasentando l'isola di Ceylan, Maldiva e Sumatra, egli giunse a Malacca, che sin dal 1640 gli Olandesi tolsero al Portogallo. Quivi stato alcun poco, di nuovo fu in mare, e alla perfine approdò a Macao, dove il forastiero suol visitare con riverenza la grotta che accoglie l'infelice Camoens, il cantore de' Lusiani. Questa città fu edificata da' Portoghesi: i quali perciò ebbero dalla China, a cui essi avevano chiesto luogo per isvernare, un lembo di terra sassosa, una grillaia in somma, tenuta da ladroni, snidati in fine per forza delle armi. Egli era un recinto di tre miglia, serrato da un muro, che passava il poco di terreno ch'è dal mar piccolo al grande, ove si apriva e serrava una porta a piacer de' Cinesi, che mungendo danaro o vuoi per l'amministrazione della giustizia o vuoi per la misura de' vascelli o per l'alloggio di qualsivoglia ingordo mandarino, quasi a compenso provvedevano di viveri la consunta città. (5) Eppure un giorno ella fu sì ricca, che avrebbe potuto (e diceano) lastricare le strade d'argento; ma poi che a' Portoghesi anch'è per invidia e trama dell'Olanda fu chiuso il commercio del Giappone, era venuta in breve tempo a misero stato.

Deliberatosi d'andare a Pechino, egli navigando per que' canali che rigano il paese e rendono agevole l'interno commercio, tra isole che ad ora ad ora par che chiudano la via, tra monti ora brulli ora disposti a scagliarsi per comodo della coltura, per laghi spaziosi e a vista di verdi rive, pose il piede a Canton: dove i francescani spagnuoli ebbero di che fare assai storie della stranezza del caso, che un italiano secolare, anzi un napoletano (semenza ignota a que' paesi quasi da che s'apriro no agli europei) fosse quivi non so come piovuto. E chi lo voleva carmelitano, e chi prete venuto per comando di Roma a vedere che fosse della questione tra frati e gesuiti circa alla obbedienza da prestare o al Vicario ed al Vescovo o piuttosto circa alla tolleranza de' riti cinesi, e chi altro ed altro disse, insino a che, proprio a ribadire a ciascuno in capo la

(4) P. III. L. H. C. 5.

(5) « La Cina permise a' Portoghesi di stabilirsi sopra una lingua di terra congiunta per un istmo all'isola di Ngao-men' della quale dimandavano la piena concessione; ma trovò mezzo di rinserarli con una sorveglianza, che ogni anno fu sempre maggiore. » (LA FOND. viaggio gio in Cina ec. C. VII.)

propria sentenza, egli mosse, lasciandoli così intricati, sicuro e disteso per la via di Pechino.

E postosi in sul fiume, approdava a Nangiunfu: donde, presa via per terra a raggiungere il gran canale che lega da un capo all'altro le membra del vastissimo impero, dopo molto navigare egli giunse a Nanchino. Lungo codesto viaggio il nostro amico ti dà pascolo, se vuoi, cicalando e della commedia cinese che pur durava dieci ore salvo che gli attori negl'intermezzi mangiavano e spesso anche il pubblico, e delle cerimonie che fa il mandarino inviando lettere all'Imperatore, e delle città di barche fluttuanti e delle pagode e delle varie specie di porcellana che s'adopera a fabbricare e di mille altre cose, che danno aria di veracità al racconto; e finalmente della celebrata torre di Nanchino, che volentieri ti porrei sotto l'occhio, o lettore, se non fossi certo ch'ella sia cosa a te nota o per i filosofi del passato secolo che vedeano miracoli persino nei campanelli cinesi o per le magiche lanterne del secolo decimonono. Del rimanente io non voglio tediarti troppo, tanto più che della China saremo per avere notizie sicure di certo dai nuovi conquistatori che le stanno alle porte: i quali, trovandola com'ella era ducent'anni fa, ci renderanno inutili i racconti de' nostri avi, o li lasceranno pascolo a' soli curiosi, allorchè, soffiato nell'immobile paese un poco di spirito europeo, lo avranno fatto camminare a furia verso all'incivilimento, o per lo meno a far nascere in quei popoli il desiderio de' lunghi capelli e de' vestiti a coda di rondine, e di temperare l'asprezza del viso rincagnato e de' piccolissimi occhi con qualche bellezza della superba stirpe di Giapeto.

E poi si recò a Pechino, in cui gli parve vedere proprio la città de' tartari descritta da Marco Polo. A quel tempo regnava un imperatore ch'era detto Cam-Hi o vuoi dire il Pacifico, discendente di quel tartaro conquistatore, che senza aver letto il libro del Macchiavelli, seppe che a tener le briglie d'uno stato disforme al proprio per leggi, lingua e costumi non era miglior mezzo che andarvi ad abitare in persona. Quivi era allora il Grimaldi gesuita, che insieme con il Gerbillon e il Fontané dava lezioni di scienza all'Imperatore, e valente com'era negli studi d'astronomia, presiedeva al Tribunale così detto delle matematiche e fabbricava di sua mano ogni fatta istrumenti. E così la China che già era ita cotanto innanzi, a cagione di sua immobilità dovea attingere alla scienza degli Europei, che mossi da poco a viver civile, aveano sì prestamente corsi meravigliosi spazi in ogni sorta d'umano sapere. Circa alla qual cosa in luogo di portare la solita cagione della immobilità dell'orientale, io vorrei cercarla nelle condizioni intrinseche di quel paese. Imperocchè là ove s'è dimostrato una volta ingegno e destrezza, non si può dar colpa dell'intorpidire dell'uno e del cessare dell'altra alle condizioni del cielo, che ha pur consentito vi fossero una volta. Laonde a me paiono gli Europei che discorrono

delle cose cinesi, quello che, rispetto alla storia di certi popoli, alcuni scrittori moderni: i quali alla vista del decadimento vero o immaginario di un qualche paese, ne accagionano la mollezza del clima, il bel sole, le florite campagne ed altra esterne e più curiose fantasie. Contro alla dottrina che vuol da molto o da poco le genti secondo che vi possa più l'umidità o la siccità o il caldo o il freddo, sta l'antica esperienza della storia, onde si dimostra che sotto qualsivoglia temperatura è nata e cresciuta gigante ed è miseramente caduta la virtù dei popoli. Adunque sulla immobilità della China è uopo cercare più vitali e più riposte cagioni: l'una delle quali potrebbe essere il suo sito estremo ed appartato da ogni concorso di genti forastiere, ed anche il suo commercio stretto quasi nei confini del proprio territorio. Da che gli è certo che una nazione può di per sè stessa trovare e crescere ogni cosa civile; ma perchè la non si posi com' uomo che ha fatto suo compito, ha bisogno d'un qualche movimento che le rompa il sonno: perciò è fine di provvidenza questo visitarsi e mescolarsi de' diversi popoli, acciocchè l'uno all'altro sia svoglia, sprone ed esempio.

In compagnia del Grimaldi il nostro pellegrino fu a visitare Cam-Hi, e descrive a minuto il trono splendente e le lunghissime cerimonie, e aggiunge come, ammonito dal suo compagno, ei si negasse di saper matematica, acciocchè quell'imperatore, tutto cifere, non lo tenesse ricisamente come cosa sua a calcolare le distanze e a novare le stelle. Appresso egli volle vedere la gran muraglia, la quale è da lui detta alta or quindici or venti piedi, ma nella valle più assai come quella su cui possono andare sei cavalli di fronte. E di grandi mattoni cotti al fuoco e di poche pietre, ed è guarnita a quando a quando di salde torri quadrate, lontane tra loro uno ovvero due tiri di freccia, insino al mare, ed ha postierie e scalinate per dar passo a' soldati. Egli la chiama opera forsennata perchè condotta su pe' morti, ove non avrebbero potuto inerparsi i picchi non che la cavalleria tartarica, e smentisce la voce popolare, che la dice alta in modo che si raggiugli si per lo monte come per la valle a un piano medesimo (6).

(6) « La costruzione di questa muraglia si compone di due facce di muro, spesse ciascuna un piede e mezzo e nell'intervallo riempite di terra sino al parapetto. Ha quantità di merli o di torri. Fino a all'altezza di sei o sette piedi dal suolo il muro è fatto di grosse pietre quadrate, ma il resto è di mattoni e il cemento pure eccellente. L'altezza totale sta fra i 18 e i 20 piedi, ma vi ha poche torri che ne abbiano meno di 10 colla base di 15 o 16 piedi in quadro, che scema insensibilmente a mano a mano che s'innalza. Si sono fatti scatinii di mattoni o di pietra sulla piattaforma che sta fra i parapetti per salire e scendere più facilmente. (Gerbillon, Relazione della Tartaria asiatica. V. Cantù, stor. univ. Ep. IV. Cap. 22.)

Continua.

IGNAZIO CIAMPI.

Petrella è napoletano come sapete, ed ha una schiera di amici che lo vorrebbero sollevare almeno all'altezza Rossiniana; la sua fantasia è ricca, i suoi canti popolari, le sue armonie fragorose, la sua luce scintillante, ed è perciò che tiene per se il voto della gente che applaude per allettamento fisico, anziché per ragione o per sentimento. La Critica generalmente si è dimostrata sempre poco amica al maestro concittadino, e non ha cessato di tuonare contro alla sua maniera facile e leggera, quando in teatro si portava alle stelle l'*Elmava*. La pugna è stata rinforzata questa volta da coloro che mal soffrono vedere il Petrella anteposto al Mercadante nello scrivere per S. Carlo, da coloro che idoleggiano in Verdi il solo nome della musica viva e robusto del giorno, da coloro infine che temono l'assoluto dominio delle nostre massime scene melodrammatiche trasferito ad un maestro, al quale si vorrebbe ora far salire quell'ultimo ed altissimo scalino che separa la schiera dei maestri di second'ordine da quella del primo. Ma queste non sono tutte le forze del campo. La Medori aveva ottenuto un successo modesto, per non dire sfortunato, nella *Lucrezia Borgia*, e doveva rifarsi: era stata messa da parte dal Verdi per *Simon Boccanegra* e doveva vendicarsi; onde nasce la fazione *medorista* che tiene fortemente per la *Yone*. Il Negrini, attore simpatico, si presenta ai napoletani con dubbia fama: vince con l'arte della declamazione lo sfavore che avrebbe meritato la sua voce, è quasi il contrapposto di Fraschini: intanto il maestro Giuseppe Verdi anche lui rifiuta (per cui era stato scritto il *Boccanegra*) e ci dà in braccio a Fraschini; ed ecco la fazione *negrinista* che porta in trionfo il tenore e per esso la musica. Dopo tutto ciò mi domanderanno i lettori del Filodrammatico: com'è andata, che cosa è questa *Yone*? A chi lo chiedete? Il pubblico disapprovò la prima sera, ma poi si è andato calmando, anzi ora che siamo alla settima replica si mostra soddisfatto. I critici sono quasi tutti concordi, ma pure vi ha qualche giornale che suona la tromba della gloria. Per darvela un poco dà ridere vi farò la rassegna di alcuni giornali. L'*Omnibus* dal ritratto dei maestri pesa il valore delle loro musiche, e dipinge Verdi come un personaggio greco, Petrella come un napoletano così detto *lazzarone*. Il *Nomade* con un lungo articolo di Andrea Martinez dice che tutto il male della musica *petrelliana* è imputabile a Verdi ed ai suoi ammiratori. Il *Diorama* in un arcilungo articolo di Antonio Capocelatro ci fa la storia dei dieci anni di musica del Petrella e vorrebbe ricondurre questo maestro alle *Precauzioni*. Il *Corriere del Commercio* pretende che come Rossini passò dal *Barbiere di Siviglia* al *Guglielmo Tell* il presente maestro napoletano (il cui nome ha penna si ribelle a scrivere dopo quello del sommo Pesaresi) sia passato dalle *Precauzioni* alla *Yone*!! Vi basta questo saggio di opinione pubblica per non capire un ette di questo garbuglio? Se poi volete in due versi l'opinione di *Omega*, vi direi che la *Yone* è qualcosa di meglio del repertorio del suo autore per fattura generale, ma più scarsa di spontaneità; che vi ha un pezzo che tocca l'altezza drammatica, cioè la scena del delirio, declamata e forse anche cantata egregiamente da Negrini, ed un motivo delicato e leggiadro nel brindisi al primo atto dello stesso Negrini; vi direi inoltre che la Medori si è dimostrata sempre più la cantante della bella e possente voce, oltre allo aver talvolta usato con ottimo effetto di una così detta mezza voce deliziosa. Peccato che spesso vada in *ti* urli da sfondare i timpani auricolari dei poveri uditori! Coletti non ha colto molti allori nel personaggio del gran sacerdote Arbace, perchè poco ci aveva da cantare. Fuori di questa terna di primi, hanno avuto parte non seconda nella *Yone* una tale Ruta (Nidia) ed Antonucci (Bulbo). Comunque il loro carico non fosse lieve, pure io mi astengo dal dirvi come se ne disimpegnarono: non crediate però che il pubblico si sia dimostrato severo contro di loro, bastando il silenzio.

Ma io credo che fra poco vedremo il sole dissipare coteste nebbie teatrali, voglio dire sentiremo la musica di Giuseppe Verdi che è il *Simon Boccanegra*. Voi forse mi accagionerete di un *verdismo* eccessivo, tanto più che questo melodramma ha già ottenuto scarsa fortuna su di altre scene italiane. Eppure che volete? da qualche pezzo che mi è venuto fatto di sentire e da quella tenacità dell'autore a presentarsi dinanzi ad un tribunale di appello, io traggo auspicii lietissimi. Ad ogni modo è pur certo che il Verdi ha una coscienza di se ed una bilancia per pesare il valore effettivo dell'opera sua, che contrassegnano in lui l'artista riflessivo, il quale si appoggia sempre validamente a qualcosa di vero e di certo nella colorazione del disegno della sua mente. Ma già troppo m'inoltra: vi basti che le prove di orchestra sono già cominciate e che probabilmente sabato prossimo saremo chiamati a questo solenne giudizio.

Vi lascio, e presto, che sarà meglio, con annunziarvi che questo anno il carnevale anche fra noi sarà vivo. Si parla di molti preparativi di feste pubbliche e private, di qualche spettacolo straordinario e luminoso in S. Carlo, in cui avranno parte il poeta Nicola, Sole, il maestro Saverio Mercadante e tutti i cantori e le danzatrici di quel teatro. Non posso che darvi questa scintilla di luce perchè sappiate, che se sul Tevoro ci avrete i moccoletti e la *Vendetta in domino*, noi qui sul Seboto faremo ancor noi un pò di baldoria e *prosit*.

OMEGA

PROSA

Commedia dell'Avv. Paolo Ferrari

rappresentata nel Teatro Metastasio dai dilettanti dell'Accademia Filodrammatica romana.

Ieri sera per la quarta volta con esito sempre più felice è stato rappresentato dai dilettanti della nostra Accademia Filodrammatica questo nuovo lavoro del chiaro scrittore modenese. Già il Ferrari con altre sue splendide produzioni aveva offerto abbastanza di che farsi ammirare da questo colto ed intelligente pubblico romano, che con vivissimi applausi accolse dapprima *Goldoni e le sue sedici commedie*, lavoro commendevolissimo per la franchezza ond'è svolto il concetto che lo domina, per la naturalezza e festività del dialogo, per la varietà e bellezza dei caratteri e per quella felice immaginazione di ravviluppo scenico

che tiene continuamente desti gli animi degli spettatori. Di non minori segni di approvazione rimeritò quel gioiello di semplicità, di grazia o di eleganza che è *La Poltrona storica*, e da ultimo il suo *Satira e Parini*, che pur ieri tornava nuovamente a festeggiare nel Teatro Valle. Or che non si ha ragione di aspettare da un uomo che ha dato ai nobili prove del suo fecondo ingegno? Ancor che egli raggiunga in merito il pregio dei suoi passati lavori; ancor che la sua novella opera si appalesi ripiena di squisite e peregrine bellezze, ancorchè vada cosparsa de' più gentili e più soavi fiori che ad uno spirito eminente sia dato di cogliere nel campo delle arti, sarà sempre poco: e ciò per nessun'altra ragione, se non perchè da lui si attendono cose perfettissime, straordinarie, soprannaturali. Che non si pretenderebbe domani da Manzoni in un secondo romanzo? che in un'altra tragedia? Basterebbe forse l'Adelchi? E se ciò è vero, come lo è difatti, quanto più non si accrescono le esigenze da una parte e dall'altra le lagnanze del pubblico nel vedere talvolta apparire qualche nuovo frutto di questi nobili ingegni, il quale non vada del tutto esente da que' piccioli nei e da quelle mende che pur troppo sono inseparabili da qualunque opera umana? Allora si fa grande lo scalpore che gli si muove d'intorno, la critica aguzza le sue punte, l'invidia più amaramente che può digrigna i suoi denti, e la maldicenza con maggior forza si adopera di rinfocolare gli animi di coloro che per antica abitudine si avvezzerono a veder tutto dipinto in nero.

Che in questa nuova commedia dell'avv. Ferrari v'abbia qualche difetto, oltre all'essere ciò, siccome dicevamo, indispensabile condizione di qualunque opera che esca dall'ingegno umano, ce lo prova l'unanime consenso di quanti anche con le più lusinghiere parole di elogio si fecero a parlarne ne' pubblici fogli; ma che essa non sia ripiena di tali bellezze da renderla degna solo di chi regalava l'Italia di un *Goldoni e le sue sedici commedie* ciò anche troppo chiaramente lo prova l'ammirazione ed il compiacimento del pubblico, che per sei sere di seguito ripetutamente l'applaudiva al Teatro Re di Milano; che oggi ancora l'applauda a Trieste e che fino a ieri sera nel nostro *Metastasio* con entusiasmo l'udiva, chiamandone l'autore ben venti volte, all'onore del proscenio. Oh! sarà ciò una gloria effimera? E non appena nata dovrà questa infelice *Prosa* esser condannata all'oblio? Così di fatti la pensano taluni critici, alcuni de' quali sono mossi da un certo loro naturale istinto di voler malignare su tutto, altri da mal' animo e rancore, e non pochi ancora da un falso metodo di critica di voler tutto giudicare con una teorica stabilita a priori, partendo da un sistema preconcepito per applicarlo a qualsiasi opera senza tener conto di quella più o meno estesa libertà che pur è concessa a qualunque lavoro dell'immaginazione. È certo che se le opere della fantasia sono anch'esse sottoposte ad alcune leggi supreme ed invariabili, si' principi che nello scopo che si propongono, variano però ne' mezzi di esecuzione e rivestono diverse forme di manifestazione. Quel critico che volesse giudicare di ogni opera d'arte partendo dall'invariabilità di un sistema, come potrà giungere a cogliere nettamente l'idea che l'artista si propose? Vorrà ad ogni costo imporgli le proprie opinioni, e forse giammai potrà indursi a credere che l'immaginazione artistica nel manifestarsi esternamente può giovare di una grande varietà di trasformazioni, di mezzi e di combinazioni.

Queste cose espresse così per ora quasi in formola generale condusse un giorno alcuni critici, se non con troppa avventatezza, ma certo assai leggermente, a giudicare la *Satira e Parini* del nostro autore; ed oggi li mena a non discernere chiaramente quell'idea unica che domina nella *Prosa*, sol perchè essi non se la veggono ad ogni passo spiegar chiara e nella dinanzi, sebbene domini sempre gigante a traverso tutti gli episodii, gli intrecci scenici e le continue festevolezza di che è ricco questo novello e senza alcun dubbio pregevolissimo componimento dell'egregio drammaturgo da Modena.

E qui, rifacendoci da capo, faremo di compendiare l'idea dell'autore il più brevemente che ci sarà possibile, dando una rapida e succinta narrazione del suo poetico lavoro, trasandando anche alcuni particolari ed episodii, l'esatta esposizione dei quali ci menerebbe troppo per le lunghe. Ecco in compendio il fatto che si svolge ne' cinque atti della Commedia.

Camillo Blana, giovane, ricco e poeta, salutato già come una gloria nascente ed additato come una delle più belle speranze d'Italia s'ingorgoglia di questi facili trionfi ed aspira all'immortalità. Ma che gli manca per poterla raggiungere? Nient'altro che poter condurre una vita libera, sferzata, procellosa: darsi a sua posta in braccio alle più sbrigliate passioni; diguazzarsi fra le orgie e le crapule, e premere con piede sdegnoso quanto v'ha di più santo nella vita del dovere. Ma potrà egli farlo a lato d'una giovane sposa, la Contessa Elena Villabosco, che l'ama tenermente e che gli lo ha reso padre di una graziosa bambina? Potrà farlo or che ciò ch'è chiama la prosa della famiglia, a somiglianza di tanti altri giovani de' nostri (non ve ne fossero) gli ha com'è dice sì avvizito il cuore da renderlo impotente a qualunque altra aspirazione? Quindi le interne inquietudini, il tedio, l'uggia e il fastidio di Camillo, il quale sentesi di aver legato le ali della fantasia dai doveri del matrimonio, e viepiù si crucia e si martira perchè non sa trovar modo come infrangere quei lacci. Tutto ciò egli manifesta ad un suo carissimo amico, Ernesto Franzì, letterato, che dopo una lunga dimora fatta a Parigi torna in Italia ed è venuto a visitarlo. E dopo di avergli esposte tutte le più interne piaghe del suo cuore, gli mostra la lettera di una tal Teresa, donna di strano intelletto, che dopo di essersi divisa dal marito ha divisato di recarsi in Egitto, ed offre a Camillo un *rendez-vous* alle Termopili, a Gerusalemme, alle Piramidi. Non ci voleva di meglio per esaltare maggiormente l'inferma mente di Camillo. Indarno l'amico Franzì adopera la più sana logica a persuaderlo che questo non è amore dell'arte, ma è egoismo che cerca compiacenze; che è nella pace e nella tranquillità domestica dove le pure e sante gioie si rinvergono e nel solo adempimento de' propri doveri la vera felicità è riposta. Ma Camillo sogna gli orientali profumi di poesia che vorrebbero ad inebriarlo in mezzo a quei superbi ruderi e non l'ode. Egli si duole di aver preso moglie e vorrebbe poter gittare ai suoi piedi tutte le ricchezze che possiede ed altre che potesse accumulare a patto di poter riavere la sua libertà ed esser meno annoiato della vita. Ed Elena, la buona, l'affettuosa moglie ascolta un sì matto favellare in quel che veniva con la sua piccola fanciullina a felicitarlo per il suo giorno onomastico. Elena non aveva portato in casa Blana che sole virtù, e le più nobili che possano adornare il cuore di una donna: ricchezza no, perchè ella apparteneva ad una famiglia decaduta. Si argo-

menti da ciò se ben la punsero al vivo le stolte parole di Camillo. Ma che fare? Piangere, tapinare, venire forse anche a contrasti col marito, o che so lo? No; che queste, benchè infruttuose in simili casi sono le risorse delle anime volgari. Ad una patrizia decaduta, che è piena di generosi sentimenti e di caldi affetti, e che odesi dire dal marito che non l'ama, che la sua vicinanza gli è incresciosa, che volentieri le gitterebbe ai piedi l'elemosina delle sue ricchezze purchè gli togliesse l'impaccio della sua persona, spesso convien ricorrere a certi estremi dai quali ne vengono poi quelle salutarie conseguenze che se ne attendevano. Camillo è stanco della vita coniugale: le incessanti cure, le dolci blandizie, le affettuose carezze di una tenera moglie lunge dall'esserli perenne fonte di familiari consolazioni, lo affristano, l'annotano, gli tarpano le ali della fantasia, gli pietrificano il cervello. E quando una moglie, che non è alla perfine una donnicciola del volgo, è venuta alla certezza di questa dolorosa verità, ditemi di grazia che farà ella mai? Rincavar la dose delle moine? Farsi sempre più sollecita ed amorosa? Ma se ella lo è già troppo! e se di giorno in giorno vede invece sempre più allontanarsi quell'affetto che pur avrebbe dovuto aumentare nell'animo di colui che dalla semplice condizione di marito è venuto anche in quella di padre, che può altro tentare? Ma Elena ha già preso il suo partito. Abbandonerà Camillo; porterà con sé tutto intero quell'affetto che per sacri vincoli la congiunsero al padre della sua bambina, e lo sorberà nell'attimo suo per ridonarglielo intampato nel giorno in cui l'isolamento della vita, la noia delle scioperatezze, il difetto d'ogni affezione, il rimorso che sempre trascinano seco loro i vizi, glielo renderanno di nuovo, e per dolorose esperienze guarito. Ed è per ciò che Elena risolve di voler tornare alla sua casa paterna e si separa di fatti dal marito. Il padre di Camillo è presente a questa dolorosa scena domestica e non si oppone; neppur tenta ritardarla. . . . perchè Giacomo, tale è il suo nome, ha già conosciuto le strane inclinazioni del figlio, alle quali avrebbe egli voluto arrecare il rimedio delle più intime affezioni familiari; ma si accorge tosto che il male ha bisogno di ben altro rimedio. . . . Il che io dico perchè mi addiedi del nobile artificio del Ferrari, gran conoscitore del cuore umano, nel progettare ad Elena, quando già cominciavasi a scorgere quella cupa tristezza che opprimeva l'animo di Camillo, di fargli presentare un mazzo di fiori dalla sua bambina. Ma quando vide che il male era più avanzato di quel che credevasi, si avvisò di ricorrere ad altro metodo di cura: lo gioie della vita familiare che per allora sembravano impotenti a guarire il guasto animo di Camillo, arriveranno opportune nel giorno del suo ravvedimento. Egli dunque stimò che il miglior mezzo era quello di far disingannare Camillo per sé stesso, lasciandolo in mezzo alla vita da lui tanto vagheggiata, alla vita delle agitazioni, dei tumulti, delle pazzie per terre sempre diverse e fra genti sempre nuove. L'ora del disinganno dovrebbe giungere, e tale da apportare una completa guarigione in chi alla perfine non ha l'animo del tutto guasto e che pur tanto di buono conserva da potervi al caso le virtù vere attecchire e mettere salde radici.

Ma prima d'andare innanzi, dimmi di grazia, o lettore: non conosceresti tu nella vita reale qualche Camillo Blana? e anche non conoscendolo, ti par egli poi tanto difficile a rinvenirsi uomo d'un tal carattere? Così sarebbe desiderabile che fosse, almeno per decoro dell'umanità, e per la pace e la quiete delle famiglie; ma così non è, ed io stesso mi conosco più d'uno di questi Camilli; e un d'essi specialmente che n'è il perfetto modello; a tale ch'io direi averlo voluto il Ferrari fedelmente ritrarre nella sua *prosa*, se non fossi sicuro che egli stesso avrà avuto dinanzi chi sa quanti di questi originali. Al mio ripeto, se ne toglie il viaggio in Oriente, la separazione di tetto dalla moglie, essendo però separati nelle rispettive camere, nella mensa e ne' discorsi familiari; e doni tre figli invece di uno, non manca altro. E, cosa strana! anche il mio Camillo Blana crede di essere un gran tragico, ed ha scritto diverse tragedie, le quali non hanno avuto mai a temere le critiche dei giornali, perchè non sono uscite dal suo scrigno. Io sono stato suo compagno di collegio, e me lo ricordo far la parte di Paolo nella *Francesca da Rimini*. Ora è un buon padre di famiglia, ed un affezionato marito. Ha però lasciato la poesia tragica e si è dato all'archeologia. Sarebbe da studiarsi un tal carattere. Se entrassi in altri particolari, forse mi direste di non credermi; oppure vi assicuro che è tutta storia ciò che ho narrato. Ma qui mi dirà qualche critico: Sarà pur vero del tuo Camillo, ma esso non è carattere da commediare, perchè la Commedia non soffre di così strane eccezioni, le quali perchè tali non possono giovare all'universale. Ma chi v'assicura della sua stranezza? io ho trovato il mio, togliendo pochissimi particolari, com'ha dire il viaggio, e la separazione di case; se fate altrettanto, troverete i vostri Camilli e confesserete che Ferrari non ha fatto che ritrarre il vero: e se tu, chiunque sei de' miei lettori, non potrai mai persuadertene, ti auguro in simiglianti condizioni di non arrivar mai al quinto atto della *prosa*.

Nei tre anni che corrono dal primo al second'atto della commedia Camillo viaggia per le sospirate terre in compagnia della sua Teresa. Al cominciare di questo ne è già stanco e troviamo che si è invaghito di una tal Vittoria, cantante che ha conosciuto a Genova nel tornare dall'Oriente e dopo di aver lasciato la Teresa a Napoli con animo di rincontrarsi a Milano. È in questa città che segue l'azione che si svolge nel secondo e terzo atto, e proprio in casa di Teresa che per consiglio di Camillo è venuta a ricongiungersi col marito.

Intanto l'addolorata Elena che dapprima si era ricoverata nel tetto paterno parte anch'essa per lontane regioni e come la sorella avendo in gioventù studiata per diletto la musica va a cantare in America, prendendo il nome della stessa sorella, Mistress Clara Blavidson, morta di febbre gialla. Ma perchè andare in America, darsi al teatro? domanderà taluno. Ne io veggio perchè avrebbe dovuto fare il contrario. Il palco dei teatri di musica si calca, non dico già più onestamente, per non denigrar la fama di altri, ma certo più decorosamente. Ed Elena il fece, perchè solo per questa via avrebbe potuto giungere un giorno al caso di poter dire al marito, siccome fece: *in ricchezza siamo pari ma nel resto non siamo pari*. Dunque era un'ambiziosa? Strana domanda! Una donna nobilmente nata, calda amante di un marito, alle cui nozze, per rovesci di fortuna fu costretta di andare senza arrecar dote alcuna; se sentesi dire da quello, al quale per solo amore erasi congiunta: *io ti gitterei tutte le mie ricchezze ai piedi purchè tu mi ridonassi la mia li-*

bertà, può ben desiderarne alla sua volta delle ricchezze; se non altro perchè possa dire un giorno a quest'uomo che si vilmente giudicava del suo amore; io non amo le tue ricchezze, ma te, te solo. Non fu già la speranza degli agi che poteva promettermi dal tuo ricco stato che mi ti congiunse, ma si quell'affetto che di te mi prese e che per te sento ancora, malgrado i tuoi trascorsi. Le tue ricchezze avresti dovuto gelosamente serbarle per questa fanciulla che il cielo ne dava a stringere maggiormente quella fede che fu tra noi giurata. Tu ne sperdesti parte nelle follie di una vita scioperata: io son lieta di potervi ora riparare con le mie: ed esse varranno a dar fede alle mie parole quando io ti dirò, che non le tue ricchezze, ma è il tuo amore, il solo tuo amore che io voglio. È questo, e credo d'appormi, il carattere dell'Elena della *Prosa*; ch'esse non è stato ben compreso, non è certo colpa del Ferrarini, ma di chi con soverchia leggerezza ha giudicato del suo lavoro. Ora torniamo al fatto. Elena dunque va in America.

Colà passa di trionfo in trionfo, accumula un buon peculio e torna in Italia ricca di onori e di quattrini. Eccola anch'essa a Milano, e proprio in casa di Teresa, cui era stata raccomandata, e dove assai di sovente interveniva Camillo. Costui, per un felice cambiamento fatto dall'autore alla sua commedia, e che toglie via uno di quei difetti che gli erano stati appuntati, riconosce la moglie ad onta che il padre volesse provargli che essa non è altrimenti Elena, ma sì la sua sorella gemella che le somigliava fino all'equivoco. Ma dopo che le condizioni sono in tal modo cangiate, che potrà mai pretendere Camillo da Elena? Egli si perde per poco di animo innanzi alla moglie, ed entra in uno stato di avvillimento: ma ben presto riprende coraggio, e incomincia a gareggiar con lei di spirito. Elena, la buona, la virtuosa moglie, che segue il marito alimentando sempre la fiducia nel seno di poterlo un giorno ridonare alle pure e sante gioie della famiglia, vedendo non esser giunto ancora il tempo da poter sperare un esito felice dai suoi tentativi, sospende ancora le effusioni dell'amor suo verso il marito, seguita a trattarla ancora per alcun poco con indifferenza. Ella vede Camillo entrare nello sconforto della vita, ma per lei non è ancor tutto: il male non è ancor giunto al parossismo per essere troncato. E questo sconforto cresce a dismisura nell'atto quarto allorché Camillo che era stato già fischiato nei pubblici teatri siccome tragico, interdetto dal padre per lo sperpero fatto delle sue sostanze; è finalmente sfidato a duello dal marito di Teresa, troppo tardi entrato in gelosia, abbandonato da Vittoria che si appresta a seguire ne' suoi viaggi un tal cavallero inglese, stretto dai creditori che lo fanno guardare a vista per arrestarlo, e sorpreso da Elena nella casa di Vittoria, ove pure per caso si trova Teresa, e dove dopo una breve scena con molta delicatezza condotta dall'autore la moglie rimasta sola col marito gli volge contro tali amare parole che finiscono di gittarlo nell'avvillimento e nell'abbiezione.

Al cominciare dell'atto quinto, dopo circa due mesi dal punto in cui si termina il quarto, troviamo Camillo che ha quasi del tutto rimarginata una ferita che ha riportata nel duello che ebbe con Mauro, marito della Teresa. Le dissipatezze degli ultimi anni della sua vita così turpemente menata lo han quasi condotto allo scetticismo; e indarno si adopera il padre di richiamarlo coi migliori argomenti. Egli nel suo lento discorso è divenuto acre e pungente: ma ciò non toglie che gli vengano fuori di bocca delle solenni verità, alcune delle quali, a modo d'esempio, sono le seguenti, che mi piace di riferire a rallegrare alquanto l'aridità di questa sposizione. Il giornalista Giorgio, che ha continuamente figurato in quattro atti della commedia meno il primo, per compiacere alle premure del padre Blana, ed a fine di scuotere Camillo, muove il discorso del giornalismo; ma questi dopo una parola di sprezzo ripiglia: « Non parlo del giornalismo serio, militante, che onora ed amo come tutto ciò che è patriottico. Parlo dei piccoli giornali; dei giornali-lavagna, a cui tutti gli artisti imprecano e si associano... che tutti gli impresari disprezzano e consultano... perchè tutti ne hanno paura... e che, vestendo tutti i colori, veggono concessa al loro abito da arlecchino la funesta importanza de' camaleonti patentati... e degli sciocchi chi privilegiati! Parlo insomma dei giornali dalle polemiche arrabiate, modellate sulle baruffe chiozzotte, non senza citare Gravina, Orazio e Aristotile, sapendo male l'italiano, non sapendo più il latino, e non avendo mai saputo il greco... »

Ma lo scetticismo che minaccia di prendere assoluto impero nell'animo di Camillo non è già quello de' Wallenstein, e del Fausto o di Manfredi; il primo de' quali ti si annunzia l'irredimibile senza timore e senza gioia, e quello dell'ultimo lo vedi quasi in lotta con se stesso e com'è dire disperato di esser dubio e dibattente per non esserlo. In vece quello di Camillo è uno stato di abbattimento, di desolazione e di sconforto. I suoi dorati sogni sono svaniti: la meta ch'egli luminosa vedeva dinanzi e che già credeva d'aver raggiunta è scomparsa: dove credè trovare onori, ebbe dileggi; dove le gioie si rinvenne amarezze; dove sorgenti di novelli affetti, quasi il completo disseccamento di quelli che prima nell'animo si aveva. Ma basterebbe una scintilla di amore per ricacciare nel cuore di Camillo il desiderio della vita: non già quell'amore lempostoso, sfrenato, scomposto che l'ha con le sue bugiarde larve condotto a sì miserando stato: ma un amore tranquillo, puro, santo, che non vive di trambusti, nè si agita tra i furori, un amore che in sé solo raccoglie le più soavi gioie della vita l'amore della famiglia. Ed eccolo questo sublime conforto, e gli giunge dinanzi nel momento stesso in cui divisava forse di dar compimento a qualche fiero eccesso. Una bambina gli presenta dei fiori e chiede di poterli declamare alcuni versi nel modo stesso che lo furono insegnati dalla mamma. Incomincia la declamazione. Il cuore di Camillo ai primi versi si scuote, poi palpita più forte, si agita, si commuove, sente ancora tutta la dolcezza della vita e gli occhi gli si riempiono di lagrime. Riconosce i versi che egli stesso aveva dettato nella nascita della sua figliuola, e mentre si prostra dinanzi a quella cara bambina che glieli ha recitati e le domanda affettuosamente chi sia, ecco Elena alle sue spalle che gli dice: è tua figlia. Questo momento è veramente drammatico è pieno di sì soave e tonoro affetto da commuovere ogni più duro cuore. Esso è la parola che vien dopo del padre di Camillo compongono il più bell'idillio della famiglia, e di

chiarano lo scopo eminentemente morale che l'autore si è prefisso nel componimento. Ed ora per dar convenientemente termine a quest'articolo, omai lungo abbastanza, voglio qui regalare, a chi ha avuto la pazienza di seguirmi fino a questo punto, la lettura di quei cari versi, co' quali la bambina richiama Camillo al dovere della famiglia. Eccoli:

O santa madre mia, da te diviso
In me si estingue il fremito de' carmi!
Oh! sei tu forse che di un tuo sorriso
Mandi questa fanciulla a consolarmi!
Oh se tu sei, ch'io vegga in lei raccolto
Tutto il fulgor di tue virtù leggiadre,
Sicché guardando la mia figlia in volto
Io creda ancora di veder mia madre.
Forse avverrà che a ritornar nel nulla
L'anima incetti il luogo dubio e il pianto!
Oh! allora, allor questa gentil fanciulla,
O santa madre mia, mandami accanto.
E mi gridi in tuo nome: Or la primiera
Fede dell' arte ov'è? corri alla meta!
Non lasciarti rapir la tua bandiera
D'uomo, di cittadino e di poeta!
Sorgi e combatti, e mostra un'altra volta
Con quel genio civil che Dio ti dona,
Che se ogni altra corona a noi fu tolta,
Ben nostra ancor dell' arte è la corona!

E dopo ciò il padre Blana nel momento in cui Camillo tenendo fra le braccia la moglie e la figlia, dà libero sfogo ai più teneri affetti di marito e di padre, dimostra al figlio dove si trovi la vera poesia, e come allontanandosi dal gramo della famiglia non ci è altro che prosa.

Molti altri obblighi ci correrebbero prima di por termine a questo scritto, ma contentiamoci solo di accennar poche cose brevemente. L'intera condotta del lavoro se non è facilissima, è però assai regolare, e tutto procede senza contraddizione, e senza alcuno di quei miracoli di che si spesso si sogliono giovarsi i commediografi, massime i francesi, per ottenere qualche bell'effetto di scena, o per sorprendere con qualche avvenimento inaspettato. Il dialogo è facile, naturale, spontaneo: le festività non profuse a caso, ma collocate qua e là con molto giudizio e naturalezza, e sebbene ve ne abbia a dovizia, pure non l'accorgi del loro numero, e non sapresti rimuoverne neppur una: le massime proferite sempre opportunamente, e dove più sembra che il bisogno della posizione scenica, o che il movimento degli affetti, o che il cozzar delle passioni il richieggono. Vi sono qua e là lunghi discorsi, ma frammiti a scene ora rapide, ed concitate, o avvedutamente composte di parlari brevi; ed in cosiffatto modo, anziché arrecare neppur l'ombra di sazieta, offrono un riposo alla mente degli spettatori, e rendono tanto più vario e vero il componimento, che anche in ciò ritrae per l'appunto il modo dei familiari discorsi. L'effetto scenico poi vi regna da per tutto, e pochissimi in Italia son capaci di mantenerlo per il seguito di varie scene siccome il Ferrarini lo conserva in tutto intero un componimento. Il soggetto della commedia sebbene sembri sterlissimo si svolge in ampie proporzioni, giusta il modo tenuto dal Ferrarini in altri componimenti; e gli episodii e qualche incidente che talvolta ti sembra fuori di luogo sono poi frutto di matura meditazione se tu vi torni sopra con la mente, e ti sarà agevole renderti ragione di tutto. In una parola, il Ferrarini è uno scrittore coscienzioso e profondo, il che io dico indipendentemente dal saper fare con somma valentia siccome artista; e ne' suoi lavori non vedi mai la smania di coloro che si sforzano di abbracciare alla meglio qualche scena per il labile e futile applauso del momento, senza curarsi della gloria del dimane. E perchè ciò dico con l'intima convinzione del vero ho ben ragione a sperare che grandi cose si debbano attendere da sì eletto ingegno le nostre scene.

L'esito brillante della *Prosa* constatata da circa 20 chiamate ottenute seralmente dall'autore fa anche onore agli Accademici che ne furono interpreti e di cui si piace accennare i nomi, e cioè Camillo Blana — Cesare Vitaliani — Elena di lui moglie — Elettra Patti — Laura loro figlia — Adelaide Vitaliani — Giorgio Berriero Giornalista — Luigi Airoldi — Giacomo Blana Padre di Camillo — Dott. Aless. Casali — Vittoria Trabelli Cantante — Marietta Aureli — Teresa ricca signora alla moda — Palmira Stern — Mauro di lei marito — Tommaso Garroni — Enrico Franzini giovine letterato, poeta e critico — Antonio Bazzini — Sir Iarwik. Cavallerizzo — Dott. Ariodante Molajoli — Torbi, giornalista — Leon Battista Celestini — Servo di Giacomo — Gioacchino Gentili — Servo di Teresa — Domenico Prudenzi — Servo di Vittoria Luigi Patti — Cameriera di Elena — Augusta Di Pietro; Cameriera di Teresa — Adele Carcani — Invitati d'ambo è sessi — Diversi Accademici.

Il teatro fu illuminato a Cera, e nella 3. e 4. replica vi fu aggiunto lo Scherzo comico intitolato *Ciò che piace ad un dilettante* eseguito dall'Accademia Sig. Clotilde Vitaliani con brillante successo. In esso presero pure parte i sig. Cesare Vitaliani, Achille Guidi, Pietro Debrà, Tommaso Garroni, e Leone Celestini.

In questa sera gli Accademici offrono un banchetto al chiarissimo Autore della *Prosa* perlochè ne rimangono interrotte le repliche —

Domani Giovedì, e Sabato prossimo si eseguiranno nel teatro dell'Accademia la 5. e 6. repliche.

CRONACA TEATRALE

Roma. — Teatro Argentina. — La sera de' 22 è andata in scena l'opera del maestro napoletano Andrea Traventi: *I promessi Sposi*, e ne furono esecutori la Galletti (*Lucia*), Agresti (*Renzo*), Delle Sedie (*D. Rodrigo*), Bellincioni (*Petronio*). Seguendo il nostro sistema ecco la storia dell'esecuzione. *Atto primo - Introduzione* silenzio; *Cavatina del soprano*, largo applausi ripetuti con chiamata al maestro, cavalletta applausi e chiamata; *Coro*, silenzio; *Duetto soprano e tenore*, silenzio al largo e due chiamate alla stretta; *Aria del buffo*, silenzio; *Finale*, silenzio al largo e applausi con chiamata alla stretta - *Atto secondo - Brindisi*, silenzio; *Cavatina del basso*, silenzio; *Duetto basso e buffo comico* silenzio al largo ed una chiamata alla stretta; *Romanza del soprano*, applausi; *Quartetto*, disapprovato; *Finale*, applausi zittiti. — *Atto terzo - Aria del tenore*, una chiamata al largo e due alla stretta; *Duetto basso e soprano*, largo una chiamata, stretta applausi zittiti; *Rondò finale*, due chiamate.

Da tutto ciò si vede che la musica del Traventi è andata benissimo e che ha avuto un esito quale di rado accade che incontrino anche i più classici spartiti nella prima sera di esecuzione. Ma tutto ciò si spiega con la gentilezza ed indulgenza del pubblico romano, che ama d'incoraggiare i primi passi di un giovane artista. I veri intelligenti però non hanno trovato in questa musica né slancio d'immaginazione, né novità; ma in vece qua e là un tal confuso frastaglio di reminiscen-

scenze, che non che spettino ad alcuna opera, sono piuttosto rimembranze di studii già fatti. I pezzi concertati hanno assai poco di artistico e di elaborato; lo strumentale non è di felice gusto e dove è troppo snervato e dove dà nel forte quando precisamente dovrebbe essere tutt'altro. Anche la poco felice combinazione degli strumenti valse a distruggere in qualche sito l'effetto delle parti gite. Potremmo entrare in più minuti particolari, ma basta quanto abbiamo detto.

Circa l'esecuzione diremo che la Sig. Galletti ha fatto ogni sforzo per far risplendere le bellezze che sono nella sua parte, siccome fece nella cavatina e nella preghiera del second'atto.

Agresti e Delle Sedie fecero al solito ciò che potettero. Il nuovo buffo comico Bellincioni ci ha più scandalizzato che divertito con la sua voce chloccia e rauca, e con la sua azione più che tri-viale, avendo ridotto la caratteristica, ma dignitosa parte di D. Abbondio in un vero pulcinella. Senza alcun dubbio è questo il più triste regalo che ci abbia fatto l'impresa in questa stagione.

I Cori per lo più stonati. Della messa in opera, delle scene e del vestiario è meglio non parlare.

Che dire del libretto? È scritto dalla ditta Micheletti e Bardare. Che cosa è? Una vera empietà!!!

Teatro Valle. — Le produzioni rappresentate in questo teatro dalla Compagnia Leigh dopo la pubblicazione del precedente numero di questo periodico sono: *Elisabetta Regina d'Inghilterra* di Giacometti - *replica - La Nostalgia - Commedia* di Riccardo Castelvecchio - *La Locandiera* di Goldoni - *La Leggittrice* di Seribe - *I quattro Rusteghi* di Goldoni - *Mia madre cieca* - *replica - Il Campiello* di Goldoni - *La Cicca di Sorrento* di Delise - *Martuccia e frontino - Aristodemo* tragedia di Monti - *La strega bianca e la strega nera* - *Comm.* Queste due ultime produzioni a beneficio dell'attore Bosio che fu molto applaudito nell'Aristodemo. In tutte le altre produzioni si distinsero sempre sopra tutti gli altri la Pedretti, ed il Venturoli.

(Leggiamo nell'Italia Musicale) — Al teatro Argentina di Roma l'attuale stagione fu una sequela non interrotta di fiacchi. Il pubblico romano non vuol persuadersi che un cantante possa far senza della voce nell'esercizio dell'arte sua; nè lo so dar torto al pubblico romano. Ma l'impresario dell'Argentina parve di avviso contrario - egli scritturò, e si ostinò a far eseguire le opere più fragorose del repertorio moderno da cantanti pressochè muti. Io non stupirei che quell'avveduto appaltatore per la prossima stagione di carnevale scritturasse il nostro Cate in qualità di baritono o di tenore. Quando tutte le voci saranno sciu-pate, converrà bene che l'opera si rappresenti colle braccia!

Genova. — Teatro Paganini. — Nella *Medea* lavoro che non potrà acquistarsi la simpatia degli intelligenti pubblici italiani, sendo una vera fantasia francese, non vedemmo nella Ristori quella verità, quella naturalezza, quella Artistica spontaneità, che dee formare il primo ornamento d'un'Attrice privilegiata come la si dice. Vide ben ella che la debolezza dei suoi compagni non potea sostenere quel pondo, ed ella per ciò spiegò tutte le forze dell'animo suo e si adoperò a tutt'omo onde reggerla sino alla fine. Lodevole n'era lo scopo, ma non poterono esser lodevoli i mezzi. E chi non conosce che dovendo spinger troppo la forza del sentimento, e dar fuoco ardente all'accento della espressione conviene per necessità oltrepassare il confine del moderato!!! Ma non gliene facciamo carico, giacché la circostanza le prestò picciol sufficiente la scusa.

Il Teatro però era più della prima sera scarso; ma i plausi furono spessi e le chiamate molte. Stasera darà la *Maria Stuarda*, produzione, che la fece distinguere anche prima che andasse in Francia. La Francia, sempre entusiasta, ed usa poco a sublimità, innalza facilmente alle stelle chiunque per poco si elevi sulla massa comune: ma l'Italia, che ha sempre nuotato in un mare di celebrità d'ogni specie, va più cauta e guardinga nel prodigare questa copia d'incensi. Anche in oggi non abbiamo fra noi non poche, che in Francia sarebbero già olezzanti di questo soave fumo. L'Italia attende da esse più luminose prove e non mancheranno di darne di straordinarie e di sublimi. Se l'Arte, come è a sperarsi, andrà sul nostro Teatro rigenerandosi e progredendo, non andrà molto che avremo tante sublimità quante non n'erbero i tempi passati. Ora però è mestieri contentarsi di ciò che abbiamo; ma benchè poco, pure abbiamo tanto da muovere invidia all'altre Nazioni: e di questo poco la Ristori è del bel numer una.

Abbiamo per lettera da Foggia che la Signora Vittoria Falcioni, la quale, siccome dicemmo in uno di passati numeri, ha fatto il suo primo debutto in quel teatro, piace sempre più di sera in sera, ed oltre ai fragorosi applausi ed alle frequenti chiamate al proscenio, il pubblico ha domandato più volte con molta insistenza la replica di qualche pezzo, che dalle autorità locali per altro non è stata mai accordata.

Giovanni Romano è stato scritturato per il prossimo carnevale al teatro delle Muse di Ancona, siccome primo tenore assoluto.

L'impresario Jacobacci ha scritturato il valente coreografo Giuseppe Rota per l'autunno 59 e carnevale dal 59 al 60.

UNGUENTO HOLLOWAY

Con permesso de' Governi di Napoli Sardegna, Parma, Modena e degli altri Stati dell'Italia dell'Europa ed America.

Raccomandato per i più notabili Dottori di tutti i paesi

Questo specifico è efficacissimo per la guarigione delle piaghe, ulcersi, tumori; per tutte le malattie della pelle, articolazioni rigide o contratte; ha una tale assimilazione con il sangue e di tal maniera s'identifica con questo fluido vitale che circola con esso, rimuovendo le materie morbide, e purificando e curando le parti inferme. Composto di balsami ed erbe rare e preziose la sua virtù curativa è certa e sorprendentemente rapida.

Nessuno deve considerare la sua infermità come incurabile, mentre può servirsi di questo Unguento, il quale ha guarito migliaia di persone, come coloro che leggono i giornali avran veduto nella relazione quotidiana che fanno delle dette cure.

In tutti i paesi, i più celebri Dottori hanno dato la preferenza a questo Unguento e raccomandato l'uso anche ne' casi più gravi e disperati.

Ogni vasetto va accompagnato di una istruzione in italiano indicante il modo di farne uso.

La vendita è alla Strada S. Giacomo num. 28, e S. Maria la Nuova num. 37 e 38, al prezzo di 45 grana il vasetto piccolo contenente un'oncia; 41 carlini quello contenente tre oncie; e 18 carlini quello di sei oncie. Per mandato si può ottenere in grandi quantità agli stabilimenti dell'autore Londra, Strand, 244; e Nuova York, e Maiden Lane, 80.

SCIARADA

Un illustre scrittore a cui ben stimo
Il secondo spetar scrisse l'intero
Per arrear alle famiglio il primo.

Spiegazione della Sciarada precedente — Forti-guerra.

Per cagioni indipendenti dalla Direzione il presente numero si è dovuto pubblicare due giorni dopo. Avvertiamo i sigg. associati che ciò non sarà mai per avvenire in seguito.